

VERSO LE ELEZIONI

Bersani in Lombardia: «Solo noi contro la destra»

- Oggi il leader di centrosinistra nella regione dove si gioca tutto
- Appello a non disperdere i voti sia per le regionali che per il Senato
- A Monti: «Nessuno tocchi la mia coalizione»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Quello che dovevo dire l'ho detto: la mia coalizione è questa e non permetto a nessuno di toccarla». Ieri Pier Luigi Bersani è rimasto a Piacenza, in vista del tour di oggi nella Regione dove si gioca tutto, la Lombardia e dove intende rilanciare il suo appello a non disperdere voti e a lavorare sodo perché «la vittoria è ad un passo e possiamo farcela». Ma non ha gradito l'ultima uscita di Mario Monti che gli ha dato dell'«infantile» per aver definito una «vittoria di Pirro» quella dell'accordo Ue siglato dal premier uscente. Né gli sono piaciuti gli attacchi, ormai quotidiani, a Sel e Stefano Fassina che sarebbero - a detta del premier - un ostacolo a qualunque possibile appoggio al Pd.

Come è probabile che sia Monti sia Casini che Fini non abbiano gradito l'ultimo spot che campeggia sul sito dei democratici dal titolo eloquente, «la solita minestra», con gli ingredienti tutti centristi: prezzemolo Casini, olio di ricino marcato Fini, cipolla da lacrimazione pesante Monti e via dicendo. Dunque clima freddo tra il centro e il centrosinistra, con l'affondo di Monti contro il voto disgiunto in Lombardia - che montiani di peso sono pronti ad attuare per far vincere Ambrosoli - e le repliche dirette e indirette dal Nazareno e via twitter con un Vendola supercinquante.

Bersani ai suoi ha anticipato che domani tornerà alla carica durante gli incontri programmati in Lombardia (nel pomeriggio incontrerà lavoratori e aziende dell'Hi tech Vimercate, poi in serata si sposterà a Bergamo e a Merate) per invitare ingroiani e montiani a votare Ambrosoli alla Regione e centrosinistra al Senato perché «gli unici

che possono battere Berlusconi siamo noi». I sondaggi che arrivano, ormai riservati, spingono ad essere ottimisti, «ma - ha spiegato ai dirigenti locali e ai leader che in queste ore stanno battendo palmo a palmo l'Italia - ce la dobbiamo mettere tutta. Dobbiamo lavorare dando il massimo perché stavolta possiamo vincere davvero». In Lombardia il voto disgiunto è una scelta che vede impegnati pubblicamente esponenti

centristi e ingroiani, con lo scopo comune di sconfiggere Maroni (Albertini è considerato fuori gioco sin da ora) alla Regione e Berlusconi al Senato. Qui si eleggono 49 senatori, quelli in grado di fare la differenza, vincere anche al Pirellone vuol dire non lasciare il Nord, la parte più produttiva del Paese, in mano alla destra.

IPD BROTHERS IN SICILIA

Altra partita complessa ma fondamentale è quella della Sicilia, 24 senatori in palio, dove Bersani ha ottenuto la presenza del sindaco di Firenze, Matteo Renzi, per un comizio a due a Palermo il 21 febbraio che punterà a convincere i moderati ancora indecisi su Monti o Bersani. Iniziativa alla quale partecipe-

rà anche il governatore Rosario Crocetta, che porterà il suo saluto e la cui lista, invece, ha l'obiettivo di portare un pacchetto di voti che potrebbe risultare decisivo.

«Noi vogliamo vincere le elezioni, dall'altro lato vogliono pareggiare o farci perdere - ha detto ieri Renzi a Novara, platea di duemila persone e invito a Bersani a «rappresentare tutti» e «portare avanti le istanze di tutti», anche di quelli che alle primarie non lo hanno votato. Quella fascia più moderata, appunto, che oggi potrebbe essere attratta da Monti nelle cui liste è finito Pietro Ichino, il giuslavorista che aveva lavorato al programma di Renzi. E proprio con Ichino e le sue riforme sul lavoro, polemizza Cesare Damiano, rispondendo anche agli attacchi del professore a Sel, Fassina e Cgil che sul tema avrebbero posizioni conservatrici: «Monti si scordi che il Pd posso sottoscrivere sui temi del lavoro le teorie di Pietro Ichino, già contestate dal suo compagno di partito Alberto Bombassei. Noi non intendiamo dare continuità alla linea contenuta nelle riforme del ministro Fornero sul tema delle pensioni e del mercato del lavoro: sono stati commessi degli errori e noi intendiamo correggerli, a partire dai lavoratori rimasti senza reddito a seguito della riforma previdenziale».

Rivedere quella riforma, senza gettarla totalmente nel tritacarte, è anche l'intenzione ribadita dal segretario: su esodati, pensioni e mercato del lavoro il Pd intende mettere mano per colmare le lacune del testo Fornero e per prevedere misure che incentivino davvero le imprese ad assumere e regolarizzare gradualmente soprattutto i giovani. Temi su cui si giocheranno gli ultimi giorni di campagna elettorale.

...
«Dobbiamo mettercela tutta perché stavolta possiamo vincere davvero e sconfiggere la destra»

LO SPOT

La «proposta chef» del Partito democratico

Spot del Partito democratico all'insegna dell'ironia, tutto contro la lista Monti. Facendo il verso ai molti programmi di cucina che inondano la televisione come «la prova del cuoco», evidentemente parodiato nel titolo «La sola del cuoco», si fa l'elenco della ricetta per un tipico piatto italiano: «La

minestra». Ingredienti: «patate Albertini» che devono bollire «almeno in vent'anni di berlusconismo», un po' di «olio di ricino Fini», un po' di «prezzemolo Casini». Risultato: «La solita minestra. Riscaldata per di più». Slogan finale: «Stanco della solita minestra? Il 24 e 25 febbraio vota Pd».



L'euuropeismo è oggi la sfida decisiva dei progressisti

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Per dirla in modo un po' retorico: lo schieramento socialista e democratico ha alzato la bandiera dell'Europa proprio mentre il fronte dei governi dei Ventisette, in maggioranza conservatori, la faceva cadere, forse senza neppure accorgersene.

Fuor di metafora, è il momento di chiedersi da che parte stiano, oggi, le ragioni della costruzione europea sul crinale sinistra-destra (che esiste eccome, checché se ne dica). Se si guarda alla cronaca degli ultimi giorni, di ragioni, non c'è dubbio, se ne vedono più sulla sinistra che sulla destra. Ma detto così è, forse, troppo semplice. Anche chi pensa che l'euuropeismo per la cultura della sinistra democratica sia un fatto naturale, storicamente determinato, non può chiudere gli occhi sulle contraddizioni e le debolezze che per un tempo molto lungo hanno contraddistinto le posizioni dello schieramento progressista sul

cammino verso l'integrazione europea. E che in larga parte esistono e resistono. Guardiamo alle vicende degli ultimi mesi, quelli della Grande Crisi del debito. Non c'è dubbio che i partiti di sinistra e di centrosinistra del continente abbiano avuto grossi problemi a tenere insieme la fede nel progresso dell'integrazione europea e la difesa delle caratteristiche «socialiste» della loro visione del mondo: il welfare, l'intervento pubblico nell'economia, la promozione degli investimenti e del lavoro. Di fronte al pensiero unico economico che si è via via imposto cavalcando l'influenza dei Paesi più grandi, più ricchi e con le finanze pubbliche più in ordine ma anche gli orientamenti delle istituzioni Ue, diversi partiti progressisti hanno ripiegato nelle trincee che proteggono (o dovrebbero proteggere) le conquiste sociali che nei diversi Paesi sono il loro patrimonio.

Nella strategia contro la crisi molta parte dello schieramento di sinistra ha giocato in difesa. Non ha saputo opporre un «suo» pensiero a quello

ultraliberista e monetarista che dominava (e domina ancora). Non ha esercitato egemonia, non ha contrapposto una «sua» contro-agenda all'agenda scritta a Berlino, a Francoforte o a Bruxelles. Se non addirittura a Londra, la cui influenza nonostante che la Gran Bretagna sia fuori dall'euro si è mostrata sfacciata nel pasticciaccio combinato nel Consiglio europeo della scorsa settimana intorno al bilancio. La destra proponeva un modello e lo armava di strumenti come il *Fiscal compact*, la sinistra un po' si adeguava e un po' recalcitrava. Come la Spd tedesca, in perenne difficoltà nell'atteggiamento da assumere sugli esborsi tedeschi ai fondi di solidarietà. O come i socialisti francesi, con la loro lunga tradizione che solo ora Hollande pare voler superare, a chiudersi dentro i propri confini con il rifiuto

...

La dichiarazione di Torino apre una speranza, ma non mancano le resistenze tra le forze socialiste

a cedere all'Europa porzioni di sovranità. C'è un paradosso in questa mancanza di egemonia. C'è, per lo meno, agli occhi di chi considera patrimonio della sinistra democratica proprio quelli che tutti i cittadini europei, anche quelli orientati a destra, ritengono siano i connotati ideali degli Stati europei e dell'Europa come comunità, quelli che fanno questo continente diverso, per esempio, dagli Stati Uniti d'America: il welfare, l'impronta sociale che deve avere l'economia di mercato, il ruolo della funzione pubblica e altri, simili, valori molto «europei». Che questi valori siano ben più radicati a sinistra che a destra è un fatto intuibile, ma ha anche solide controprove storiche. Il federalismo europeo di Altiero Spinelli nacque nel seno di una cultura di sinistra, nel momento in cui rompeva con la tragica deriva del comunismo nello stesso modo in cui lo facevano le grandi socialdemocrazie europee. Quel federalismo si opponeva al funzionalismo di chi, come ad esempio Jean Monnet, pensava a una costruzione europea «tecnica»,

da far crescere settore per settore e politicamente «neutrale». L'Europa di Spinelli, e più tardi di Jacques Delors, non era affatto «neutrale»: presupponeva il governo dell'economia, la regolazione della finanza, la costruzione e la difesa delle protezioni sociali, la promozione degli investimenti pubblici. L'eroina del liberismo europeo, Margaret Thatcher, lo riconobbe, quel carattere politico dell'Europa, e lo combatté aspramente. Con gli stessi argomenti che usano oggi non solo Cameron, ma anche Angela Merkel (la quale comunque in patria è assai più «socialista» che verso l'esterno) e altri leader europei. Non è bene farsi troppe illusioni, ma quel che si è visto a Torino e quel che si legge nella dichiarazione che lì è stata diffusa, indica almeno un'inversione di tendenza. La sinistra democratica si riappropria di un ruolo che le appartiene e che avrebbe dovuto essere stato sempre il suo. In due Paesi importanti che vanno al voto, l'Italia e la Germania, «l'Europa siamo noi» può essere per i progressisti più che uno slogan.

